

L'ITALIA E LA CRISI

Troppi cattolici sono diventati di fede liberista

LA POLEMICA

DOMENICO ROSATI

È GIUNTO IL TEMPO CHE IL PENSIERO CATTOLICO, PER QUEL TANTO O POCO CHE ABBA UN'IMPRONTA DI AUTONOMIA, si liberi dall'idea, purtroppo radicata in profondità anche a sinistra, per cui al di fuori del mercato non c'è salvezza. Come dire che la professione evangelica porta al dogma liberista pieno e incondizionato, sia in campo economico che in tutte le manifestazioni del comportamento umano. Dentro tale costruzione ideologica sta il pregiudizio per cui tutto quel che non è riconducibile al libero gioco della domanda e dell'offerta è da inscrivere nella categoria dello statalismo prevaricatore, e per esso a quella variante di socialismo più o meno reale che avrebbe attecchito in Occidente.

Come si sia potuto innestare un processo di deformazione così rilevante è materia di ricognizione storica, non solo con riferimento ai fondamenti della sociologia cristiana (dottrina sociale della Chiesa), ma anche con riguardo ad un'esperienza politica che ha segnato in particolare l'Italia del secondo dopoguerra della ricostruzione. La figura di De Gasperi, così abbondantemente evocata in quest'estate, andrebbe rimessa a fuoco non per ascriverla forzatamente ad un'appartenenza a qualsiasi scuola economica ma per l'equilibrio di una esperienza in cui il rispetto per la libera iniziativa si è coniugato con un intervento dello Stato democratico tanto selettivo quanto incisivo.

Quell'esperienza parlava non per enunciazioni teoriche, ma per atti di governo compiuti sulla base di un'autonomia programmatica ispirata ai diritti della persona sia quanto all'ambito civile che quanto - come si diceva all'epoca - alle istanze sociali. Se una memoria «altra» si è sovrapposta abusivamente a tale esperienza, questa va riportata alla luce in una autenticità che interpella sia gli epigoni della destra cattolica che contrastarono le scelte degasperiane, sia quanti altri la sostennero con convinzione. E non appartenevano solo alla sinistra democristiana, come quella che avrebbe imposto la propria linea ad un leader riluttante e diffidente, ma si collocavano nel cuore stesso della sua influenza.

Varrebbe davvero la pena di riscoprire i capitoli delle «Idee ricostruttive della Democrazia cristiana» del 1942 e le opzioni dei governi centristi compiute in alternativa alle sinistre dell'epoca, ma sempre con tratti di inconfondibile distinzione dalle richieste della destra economica, che pure si manifestavano in un contrasto senza diaframmi. L'esproprio del latifondo, pagato agli agrari con titoli di Stato, e la distribuzione delle terre ai contadini furono accompagnate da violente polemiche in nome del diritto di proprietà che non si voleva assoggettato alle regole del bene comune. La creazione dell'Eni di Enrico Mattei non avvenne, come si lascia credere, sotto il consolato di Fanfani ma precisamente nell'ambito dell'impulso degasperiano, volto a realizzare quel sistema economico misto che per lungo tempo suscitò attenzione e considerazione in Europa e sotto il quale maturarono il pareggio di bilancio, l'Oscar della Lira e il miracolo economico. Che non fu dunque il frutto degli spiriti animali (che pure si manifestarono nel conflitto sociale e nella lotta politica), ma il risultato del tentativo di utilizzare tutti gli strumenti di governo per realizzare un'economia a servizio dell'uomo, come allora si proclamava.

I temi del lavoro e del pieno impiego risentivano - giusto tenerne conto - del vento keynesiano che soffiava dagli Stati Uniti, ma non si può ignorare che assai prima della liberazione proprio De Gasperi aveva scritto che potesse essere «bandito per sempre lo spettro della disoccupazione»; ed a tale principio si era rifatto alla fine della sua impresa politica quando nel 1954 aveva affidato ad Ezio Vanoni il compito di definire un piano di sviluppo dell'occupazione e del reddito, nel quale l'intervento dello Stato aveva un ruolo definito come orientamento e stimolo della privata iniziativa.

Il catalogo degli spunti potrebbe utilmente continuare, magari con il corollario dei contrasti che opposero alla linea degasperiana la *vis polemica* di un Luigi Sturzo divenuto l'oppositore senza mediazioni di quello che allora non poteva neppure essere considerato un embrione di degenerazione statalista, ma soltanto un indirizzo i cui difetti potevano essere prevenuti, se si fossero applicate le norme sulle incompatibilità saggiamente predisposte, ma dopo la scomparsa di De Gasperi, dal vecchio fondatore del Partito popolare. I due protagonisti, in questa luce, si integrano a vicenda e non c'è più spazio per la caricatura, circolante anche tra i cattolici nel Pd, per cui c'era una volta lo statalismo democristiano e poi venne la redenzione liberista. Troppo semplice, amici e compagni.



PIÙ STATO NEL MERCATO: COSÌ SU L'UNITÀ

Dopo l'intervista a Susanna Camusso ieri sul nostro giornale è proseguito il dibattito sull'intervento diretto dello Stato nell'economia. Marco Ventimiglia ha intervistato Giulio Sapelli, docente di Storia dell'Economia alla Statale di Milano, per il quale il modello a cui ispirarsi «è l'Eni e non l'Iri». Sapelli ha sottolineato: «Va cambiato il pensiero per cui lo Stato imprenditore è nemico della crescita».



«Solo l'economia mista ha fatto crescere l'Italia»

MARCO VENTIMIGLIA MILANO

Si pensava ad una minoranza, ad un manipolo di «oltranzisti» che di fronte al dilagare dell'ideologia liberista continuava a coltivare in privato il convincimento di uno Stato non nemico ma fautore della crescita. Ed invece dopo la sortita di Susanna Camusso, con la richiesta di un intervento diretto del governo per aiutare aziende ed interi settori industriali ad uscire dalla crisi, sorge il dubbio di essersi sbagliati. Che la minoranza, insomma, non sia tale, composta piuttosto da tanti autorevoli esponenti del pensiero economico italiano che hanno atteso a lungo l'occasione per dare un segnale di rottura rispetto al pensiero egemone. Dopo il professor Giulio Sapelli, a parlare è lo storico dell'economia Giuseppe Berta, che per questo ha una preziosa visione di lungo periodo del rapporto fra Stato ed industria. «È vero - ci dice - la storia non si ripete mai allo stesso modo. Però ha il pregio di insegnarci tante cose, mostrandoci gli errori del passato e dandoci quindi la possibilità di non ripeterli. Una lezione che in questo drammatico momento di crisi faremmo bene a tenere presente».

In che modo?

«Dopo un secolo nel quale l'Italia ha sviluppato un suo modello peculiare, si è introdotta una cesura nel nostro modo di vedere lo sviluppo industriale. Negli anni Ottanta si è pensato che fosse necessario adeguarsi a modelli provenienti dall'estero, in primis dai Paesi anglosassoni, con il prevalere assoluto dell'attività privata. Il risultato è stato che la crescita si è interrotta mentre la stessa cosa non si è verificata in altre nazioni europee. E dire che allora avevamo già a disposizione un'altra esperienza storica che ci segnalava come quella scelta fosse sbagliata».

...
Negli anni Ottanta l'Italia ha abbandonato il suo modello industriale per prenderlo dall'estero

L'INTERVISTA

Giuseppe Berta

«Sono d'accordo con Giulio Sapelli, che pensa alla creazione di aziende pubbliche nei settori a più alto potenziale di innovazione»



A che cosa si riferisce?

«A quanto accadde dopo l'Unità d'Italia e la morte di Cavour. Per vent'anni si andò avanti assumendo dall'esterno i canoni del liberismo di allora, senza alcuna forma di protezione dell'attività nazionale. L'effetto fu il blocco della nostra industria manifatturiera finché, intorno al 1885, si voltò pagina e prese forma quell'economia mista, con interazione fra attività pubblica e privata, che ha accompagnato la crescita del Paese per circa un secolo. Cento anni dopo, ripeto, non ci siamo ricordati di quella lezione ed abbiamo proceduto ad una serie di privatizzazioni selvagge e senza una prospettiva industriale di lungo periodo. Una scelta sbagliata che adesso ci fa pagare un conto della crisi ben più salato rispetto a nazioni come la Francia e la Germania».

L'obiezione può essere sempre la stessa: va bene la lezione della storia, ma siamo nel 2012.

«Il che significa tutto e niente. Io insisto con la storia e con un esempio, la nascita della siderurgia nazionale, che in tempi di Ilva mostra il suo valore attuale. Le acciaierie di Terni nacquero e crebbero alla fine dell'Otto-

IL CASO

Alcoa, proteste contro il blocco dell'impianto

Nuova manifestazione dei lavoratori dell'Alcoa di Portovesme, hanno iniziato all'alba di ieri, con presidio davanti allo stabilimento e blocco della strada principale della zona industriale. Gli operai, supportati dai colleghi delle ditte che lavorano in appalto, hanno protestato contro l'annunciato blocco degli impianti che dovrebbe scattare il 31 agosto. La multinazionale statunitense, infatti, dopo la rottura della trattativa col fondo tedesco Aurelius, ha annunciato che se entro la fine del mese non ci saranno nuove manifestazioni di interesse, il primo settembre avvierà le procedure per il fermo dello stabilimento. Creando 2500 nuovi disoccupati. La tensione è alta, i sindacati parlano di situazione

che rischia di diventare ingovernabile. Ieri nel pomeriggio una riunione tra rappresentanti dell'azienda e quelli dei lavoratori.

«La trattativa con il fondo Aurelius, che non si è conclusa, ha dei lati oscuri, che non conosciamo - dichiara Bruno Usai della Fiom Cgil - Secondo noi ora la responsabilità sta nelle mani del governo e dei partiti che lo sostengono. Tutti si sono spesi con belle parole dicendo quanto è strategica questa produzione per il nostro Paese, ma se la situazione non cambia entro dieci giorni in Italia non si produrrà più alluminio».

Senza alluminio e senza 2500 posti di lavoro in un territorio, il Sulcis, già martoriato dalla crisi industriale.